



Intervista a Mario Dogliani

«Partiti da rifondare La democrazia non può farne a meno»

Il costituzionalista «La personalizzazione della politica e il maggioritario li indeboliscono. Il Pd deve decidere. Ma serve più rigore nelle scelte»

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

Come difendere e rilanciare il ruolo dei partiti nell'Italia del XXI secolo, affrontando di petto nodi come l'indebolimento della politica rispetto all'economia e la questione morale. Questi gli ingredienti della relazione che il professor Mario Dogliani, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Torino, terrà al convegno organizzato lunedì alla Camera dal Pd, «I partiti e lo spirito della Costituzione», cui parteciperanno Franceschini, Violante, Finocchiaro e Bersani. «Parto dall'idea che la democrazia non possa rinunciare al ruolo dei partiti, anche e soprattutto in un momento di discredito della politica come l'attuale», spiega Dogliani.

Qual è la sua ricetta?

«I partiti, e in primo luogo il Pd, devono fare una scelta decisiva: e cioè se si ritiene di rafforzare le istituzioni indebolendo il ruolo dei partiti, come è nelle democrazie maggioritarie dove le leadership sono fortemente personalizzate e investite direttamente dal popolo, oppure percorrere un'altra strada, che punta a rafforzare i partiti. Io credo che una forza di sinistra non possa che scegliere la seconda strada».

Perché?

«La difesa dello stato sociale, in futuro, sarà sempre meno garantita dall'accordo tra imprese e sindacati. Le premesse del compromesso socialdemocratico sono venute meno. Dunque, per continuare a garantire un livello di adeguato di servizi e prestazioni pubbliche, deve intervenire la politica, e cioè i partiti».

Questa riscossa della politica deve passare per una fine del bipolarismo?

«È chiaro che la strategia del maggio-

Chi è

Ordinario di diritto costituzionale a Torino



MARIO DOGLIANI

NATO A TORINO
65 ANNI

ritario, delle primarie, della personalizzazione dei leader puntano a indebolire i partiti. L'idea di un partito società, di un partito-organizzazione dotato di una forte cultura politica va nella direzione opposta. Si tratta di fare una scelta».

Non teme un ritorno al passato?

«È chiaro che la mia tesi può essere accusata di conservatorismo, di ritorno al passato. Ma di fronte a una situazione negativa come quella attuale, che cosa è meglio fare? Faccio l'esempio di San Francesco, che di fronte a una Chiesa corrotta scelse di provare a ricostruire le ragioni profonde di quella istituzione, invece di optare per l'eresia».

Gli italiani sono affezionati alla scelta "diretta" del governo.

«Non ne sono così convinto. Molti studi dimostrano che l'elettorato è molto stabile, contano moltissimo le tradizioni e le culture, non c'è un elettore volatile che si muove come un cliente in un supermercato. E poi il bipolari-

simo, così come è stato attuato in Italia, genera una paralisi istituzionale. Un esempio: il blocco sociale di centrodestra si è saldato più sulla paura del cambiamento, sulla volontà di difendere privilegi talvolta illegali, come nel caso dell'evasione fiscale, e il bipolarismo lo ha spinto su posizioni estreme. Ecco, io credo che un sistema di partiti più articolato consentirebbe una rete di mediazioni che oggi non sono possibili. E porterebbe a una maggiore varietà politica nel campo del centrodestra. Per capirci, in un sistema come quello che immagino il governo Berlusconi sarebbe già andato in crisi...».

Il Pd però è nato con una impostazione bipolare, se non bipartita.

«Non credo che il Pd sopravviva grazie a vincoli esterni, a delle stampelle istituzionali come il sistema elettorale. È vero che una parte del partito teme un'implosione nel caso di un cambio di sistema. Ma credo sarebbe meglio scommettere su una coesione culturale, di sostanza. E finora purtroppo il dialogo tra la cultura cattolica e quella di sinistra non è stato all'altezza delle premesse. Però ribadisco: la confluenza tra le culture riformiste non ha bisogno della "camicia di forza" del sistema elettorale».

Sul tema della questione morale che suggerimenti offre?

«Serve la piena trasparenza sui finanziamenti. Persiste una ritrosia dei politici a fare piena luce sui loro finanziatori, ma è un errore. Questo li rende subalterni a chi mette i soldi. C'è anche un tema di selezione delle classi dirigenti. Non si può andare avanti con la carriera costruire sui pacchetti di voti, come la Dc nella fase terminale».

Le primarie possono servire?

«Possono essere utili nei momenti di rottura, ma nel lungo periodo scardinano il partito come organizzazione e accrescono il ruolo dei finanziatori esterni. Bisogna ripristinare metodi basati sulle capacità politiche dimostrate sul campo. Nel Pd funziona ancora l'antidoto della militanza motivata da ragioni ideali. Ma non va messa troppo alla prova. Per ricostruire il ruolo dei partiti bisogna avere chiare le ragioni del fallimento di Dc e Psi, ridotti a un coacervo di piccoli "boss". Il Pd è davanti a una sfida cruciale: perché da questa crisi si può uscire solo con la buona politica. Le analisi apocalittiche sulla politica prescindono da un'idea che nella crisi si è fatta strada: la via individuale al benessere non funziona più. Ecco che i partiti possono tornare a essere terminali di una domanda di futuro. Ma per farlo devono smettere di essere macchine per la carriera». ❖

Nuovo Ulivo. «Vedo che c'è chi ha nostalgia dell'Ulivo, ma quella stagione è fallita perché quell'equilibrio politico non è stato in grado di rispondere alle emergenze italiane». Il bersaglio polemico è soprattutto a chi ha dato dell'«escort della politica» all'Udc e a quella «estrema sinistra che ha impedito qualsiasi riforma». Casini non chiude definitivamente alla strategia dell'alleanza tra progressisti e moderati a cui lavora Bersani, ma al leader Pd lancia un messaggio chiaro sul fatto che se viene blindata l'alleanza Pd-Idv-Sel, finisce il discorso. «Se il Pd ha nostalgia dell'Ulivo è un suo problema. Io certamente non ne ho perché ho votato sempre contro quel governo e penso che neanche gli italiani abbiano nostalgia di una stagione che in due anni ha bruciato tante speranze e tante illusioni e non è stata in grado di governare». La linea del «governo più largo possibile» viene sostenuta anche da Bonanni. Resta un problema, evidenziato appena Fitto prende la parola. «Questo governo va avanti, forte anche del voto di fiducia ottenuto l'altro giorno». E però se Vasto non è proprio vicina, anche il 2013 come dice lo stesso Umberto Bossi è «un po' troppo lontano». ❖